Anno III. Udine, Venerdì 27 Giugno 1851 N.° 141.

IL FRIULI

Adelante; si puedes (Manz.)

Il Giornale Politico il Friuli costa per Udine anticipate annuali A. L. 36, e per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno, semestre e trimestre in proporzione. — Il Giornale Politico, unitamente alla Giunta domenicale, costa per Udine all'anno A. L. 48, e per fuori, colla posta, A. L. 60 sem. e trim. in proporzione. — Il prezzo delle inserzioni è di 25 Cent. per linea, e le linee si contano per decine. — Un numero separato si paga 40 Cent. — Non si fa luogo a reclami per mancanze scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Numero che si vuol reclamare. — Lettere, pacchi e danari d'associazione non si ricevono se non franchi di spesa. — Il Foglio Politico si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. — L'indirizzo è: Alla Redazione del « giornale IL FRIULI. »

Il giorno 17 l'esposizione di Londra ebbe il massimo numero di concorrenti finora, cioè oltre 72 migliaia. Moltissimi di questi erano artefici portativi non solo dalla curiosità ma anche per istudiare. Cominciano ora a venirvi molti visitatori dal Continente.

Michele Chevalier, parlando in generale delle cose esposte a Londra dalle Nazioni dell'Occidente, nota a ragione, che nell'assieme dei Popoli uniti nella cristiana Civiltà risiede ora la potenza del genere umano e l'avvenire di questo. Essa primeggia meno, dice Chevalier, per la forza militare che gli fornì i mezzi apparenti di sottomettere il resto del mondo, che per le scienze, le lettere, le arti belle ed utili; e soprattutto per la convinzione profonda, almeno dei più eletti fra' suoi figli, che tutti gli uomini non formino qui nella volontà di Dio, e non debbano formare un giorno per il progresso delle umane istituzioni, che una sola famiglia; cioechè costituisce il fondamento delle sue religiose credenze. E questa convinzione fa che, come all'esposizione di Londra, i Popoli diversi si accostino sempre più l'uno all'altro e conoscano il bisogno di aiutarsi reciprocamente e di parteciparsi i mutui progressi. Di qui viene anche la superiorità, che la razza europea ha acquistato sul globo e che si convalida sempre più. Per quante differenze esistano fra le varie Nazioni d'Europa, si osserva anche all'esposizione di Londra, che la loro industria ha un carattere comune: ed è un fatto, che tutte le scoperte ed invenzioni dei singoli Popoli d'Europa vengono agli altri accomunate, anzi sono opera di tutte, perchè ognuna di esse ci mette qualcosa del suo nel loro perfezionamento. Anzi avviene sovente, che gli scopritori delle medesime cose si manifestino contemporaneamente in varii luoghi e contendano della priorità. Così molte manufatture passano dall'uno all'altro dei paesi di Europa a ricevere le successive manipolazioni, sì giusta che bene spesso parecchi vi hanno contribuito a fabbricarle. — Da questi fatti, cui Chevalier sviluppa ampiamente, noi deduciamo, che ove non sussistessero fra codesti membri d'una stessa famiglia, che sono le varie Nazioni d'Europa, delle barriere artificiali, che, sotto al pretesto di *proteggere* le singole industrie, le dividono, *una sola industria esisterebbe per tutta l'Europa*, della quale le speciali non sarebbero che altrettanti rami. Lasciando così da per tutto il libero accesso alle materie prime, e alle successive preparazioni di queste, fino alla completa loro fabbricazione in manufatture di vario genere, non vi sarebbe più alcuna lotta fra l'industria dei varii paesi; ma tutte le industrie andrebbero a collocarsi al loro luogo. L'inglese porterebbe le sue macchine ed i suoi capitali in que' paesi dove ci trovasse il suo tornaconto; così il Francese ed il Tedesco. Non vediamo noi p. e. anche nella nostra penisola venire Francesi a stabilire filande di seta perfezionando la filatura di questa e giovando così coll'esempio agli altri; Tedeschi e Svizzeri introdurre fabbriche per filare e tessere il cotone; Inglesi fondare officine per macchine, e per altro? Se togliesse in Europa tutte le protezioni e proibizioni in una volta, ben presto tutte le industrie andrebbero a collocarsi dove abbondano le materie prime a buon mercato e dove la mano d'opera si trova a miglior patto. L'industria inglese, tanto temuta da quegli Stati, che s'affaticano per crearsene una propria, è più formidabile finchè resta a casa sua, che non se la si lasciasse immigrare liberamente in tutti gli Stati d'Europa, per cui di inglese ch'essa è presentemente, si farebbe spagnuola, italiana, tedesca, greca, ungherese ecc. Sarebbe assai più pericoloso per l'Inghilterra d'essere combattuta col libero traffico universale, che non col blocco continentale. Coll'adottamento generale del sistema del libero traffico, non sarebbero soltanto i ricchi viaggiatori quelli che abbandonerebbero la nebulosa Inghilterra per deliziarsi in climi più felici; ma i fabbricatori di colà tanto operosi ed industri immigrerebbero assai spesso, e stabilmente, nei nostri paesi, e ci recherebbero quelle industrie, cui noi ora invidiamo ad essi. E costoro, che sarebbero Inglesi in quanto all'origine, acquisterebbero poi l'indigenato del luogo in quanto agli effetti. La loro ricchezza sarebbe ricchezza del paese d'adozione; la loro industria diverrebbe industria di questo. Le macchine perfezionate introdotte da essi verrebbero dai nostri imitate; ed ogni nuova officina sarebbe una scuola per i nostri operai. Senza andare molto lungi di qui noi possiamo osservare questi fatti laddove il libero traffico dà un asilo su terreno ristrettissimo. Quantunque p. e. Trieste non abbia nessuna delle condizioni naturali per farvi prosperare l'industria, perchè questa d'altra parte non vi avea nemmeno ressero in pochi anni due officine di macchine assai importanti, che dopo avere adoperato artefici inglesi ne vanno sempre più formando molti di nazionali: intendiamo parlare dell'officina del Lloyd e di quella dei sigg. Strudthof. Entrambe lavorano assai, e più potrebbero lavorare, e crearono una industria al paese giovevolissima, perchè prestano gli strumenti ad altre industrie. E ciò a malgrado, che Trieste sia aperta alla concorrenza inglese: mentre officine simili al di qua della linea del portofranco in queste parti non le vegghiamo, ad onta dei dazii protettori e proibitivi. Gli è che siffatte protezioni, le quali vanno anche soggette a molti mutamenti, perchè poste su di una base artificiale, sono piuttosto un inceppamento, che un incoraggiamento. Lasciate, che entrino liberamente al di qua della linea doganale le macchine, sieno di Francia o d'Inghilterra o di qualunque altro paese, e noi avremo presto le officine per farne di simili, ed altre che meglio si adattino alle condizioni locali.

Chevalier nota con sorpresa il fatto, che al *palazzo di cristallo* non si veggono oggetti di sorte di qualche paese d'Italia. Dicono in fatti, che queste tre parole *palazzo di cristallo* abbiano in molti luoghi fatto l'effetto di uno spauracchio. La cosa va da sè: non avendo riguardo in nulla, si termina coll'aver paura di tutto.

Ci facciamo solleciti di stampare nel nostro foglio il seguente articolo dell'ingegnere Bertuzzi sopra il soggetto delle *Roggie di Udine* da noi toccato nel foglio del 4 corr. Lieti di aver dato occasione a questi schiarimenti e di avere aperto la discussione col proporre dei problemi in cosa di pubblica utilità, teniamo ancora aperto il giornale a quelli che avessero altro da dire o da proporre.

Le discussioni che hanno per iscopo gl'interessi reali della nostra città devono sempre venir accolte con favore, ed un giornalista nell'offrirsi a renderle di pubblica ragione, soddisfa alla santa sua missione.

Benissimo quindi apriste la discussione nel vostro giornale N. 125 sulle Roggie di Udine, cioè sui due canali che passano per questa città e per trentasette luoghi abitati, animando settantasei opificii, e servendo così agli usi della vita dell'agricoltura e dell'industria.

Concorro perciò con voi sul bisogno di assicurare la presa delle acque al torrente Torre, e vi dirò a questo proposito che sono stati, nel corso di questi ultimi dodici anni, presentati due progetti per istituire una grande briglia attraverso il torrente Torre; ma s'obbiettò l'eccessivo dispendio, ed i pericoli a cui s'andrebbe incontro all'atto di costruzione, in mezzo ad un torrente soggetto a piene così frequenti ed impetuose.

L'illustre cav. Paleocapa, quand'era direttore delle Pubbliche Costruzioni Venete, ebbe ad onorare di sua visita quella località, e dichiarando difficile il conservare la presa d'acqua alla fronte di Zompitta, suggeriva in una sua memoria, di portarla al ponte di Nimis: progetto che si sta sviluppando e che sarà assoggettato quanto prima alle discussioni del convocato degli interessati.

Lavori di tal fatta domandano ingenti spese, e pur troppo siamo in tempi di non poterle sopportare; per cui converrà molti anni attendere l'intera esecuzione del progetto ove lo si adottasse, col vantaggio però sopra qualunque altro, a parer mio, che si potrebbe mandar ad effetto in più riprese, e che ogni parte influirebbe a dar acqua nelle Roggie, dacchè, trattandosi di costruire un canale nella pianura fra Zompitta e S. Agnese alla destra del torrente dove si scorgono delle fontane perenni, è a portata di fontanili, si potrebbe notabilmente aumentarle, e portar le acque nelle Roggie a supplir pei bisogni della vita almeno, nelle circostanze di asporti dell'attuale esilissima porzione che a lunga linea sulle ghiaie si stende quando non si può erogarle dal torrente.

Bisogna sul scemar delle piene trovarsi in Zompitta sulle Rivette Feracina alla fronte del torrente Torre, quando per tratti di materie restano interrati i canali Roiali, e per forza d'acqua qua e là rotte le esili palafitte. — Un magazzino fornito di poche fascine e di pali sottili e corti, senza attrezzi, e colla risorsa di un'impresa costituita da alcuni inesperti lavoratori che non hanno che il pregio del coraggio di mettersi in acqua in qualunque momento. — Bisogna trovarsi lì, ed allora certi utenti che esigono troppo, potrebbero farsi un po' di ragione se alle volte l'acqua loro manca, e se manca appunto quando (come sta scritto nel vostro giornale) *per le continue pioggie* abbonda da per tutto, perchè appunto nelle pioggie succedono le piene, e nelle piene accadono le rotte.

Al tempo dei Patriarchi e sotto il Veneto Dominio, veniva fatta la chiamata dell'acqua dagli abitanti le ville del Comune di Reana, ed erano per questa prestazione esonerati da pubbliche gravezze. — Allora oltrechè accorreva tosto una numerosa popolazione agli scavi, è giuocoforza ritenere che concorressero a facilitare l'introduzione dell'acqua circostanze parziali del torrente; vale a dire, che il corso s'avvicinasse naturalmente alla bocca stabilita, o non domandasse che quei lavori precarii che son comuni a tante altre prese, ed inevitabili come le svariate vicende dei corsi torrentizii.

Uniti in consorzio gli utenti queste acque in forza della legge 20 maggio 1806, ebbero la fortuna di aver fra gli ingegneri a loro stipendio dal 1821 al 1825 niente meno che un Premuti. — Questi, e prima di lui il Bernardinis, non ommisero di seguire i modi più convenienti per l'esecuzione di quelle pescaie che allora si facevano in via economica, e da diversi anni si eseguiscono per impresa verso un determinato canone. — Allora, come adesso se non più, i canali restavano in secca in caso di rotte, come risulta dall'ispezione degli atti esistenti presso la Presidenza; allora, i membri *del Consorzio i quali pagano, per godere il beneficio dell'acqua*, avevano maggiori e non minori spese da sostenere, a differenza di quanto vi fecero credere e riportaste nel vostro giornale. — I conti consuntivi ci danno, che dal primo gennaio 1807 fino al settembre 1809 costarono quelle opere Lire

gli animali a lavorare pel suo padrone il quale perchè possedeva questo vivente principale ed attivo s'arrogava naturalmente lo stesso diritto sull'accessorio e su ciò che ne potea nascere, sui fanciulli stessi degli schiavi, come su tutti i frutti del suo lavoro.

Così la perdita della libertà o la schiavitù trasse seco il disonore del lavoro che divenne la funzione ed il carattere dello schiavo. L'onore del lavoro perì dunque colla libertà, e così il diritto di proprietà che ne derivava. Perdendo lei, lo schiavo perde lo strumento, il mezzo necessario della sua possessione. Non possedendo più sè medesimo, non potendo disporre più a suo grado nè della sua persona, nè del suo corpo, come disporrebbe egli del suo lavoro e, per mezzo del lavoro, delle cose che lo circondano?

Voi lo sapete, dilettissimi fratelli, prima di Gesù Cristo i due terzi del genere umano erano per tal modo dalla schiavitù ridotti al grado della bestia da soma che lavorava per i loro padroni e secondo il loro volere, senza ritrarne altri frutti che il misero pasto che loro si porgeva per grazia come ad animali domestici. E ciò non si praticava soltanto presso le Nazioni barbare o presso le Nazioni tirannicamente governate, ma nel seno stesso de' Popoli più civilizzati della Grecia e là dove la libertà politica era più glorificata. Tutte quelle famose repubbliche di cui si è tanto parlato avevano per base la schiavitù, e que' gran cittadini, sì fieri della loro libertà, e che ci si propongono ancora talvolta come modelli, erano semplicissimamente contentori dell'umanità e taglieggiatori dell'uomo. La speculazione dell'uomo sull'uomo è tutto ciò che voi troverete qual fine di tutte le speculazioni della scienza e di tutti gli sforzi del genio, quando il genio e la scienza non sono stati illuminati e diretti dal lume del Vangelo.

Ma volete vedere fin dove i più saggi politici de' tempi antichi spingevano il disprezzo del lavoro, conseguenza necessaria di codesto disprezzo dell'umanità? ascoltate il principe de' filosofi, Aristotile; e' si fa questa domanda: L'artigiano ha da essere annoverato tra i cittadini? No, risponde egli; una buona Costituzione non ammetterà giammai l'artigiano tra i cittadini. »

Gli operai ei li vorrebbe schiavi; gli artigiani e i mercenarii vengono, secondo il suo pensiero, dopo gli operai. Ei proclama le loro occupazioni indegne dell'uomo libero. « Coloro che vi accudiscono, dice egli, hanno un'esistenza degradata, dove la virtù non ha nulla a vedere. Ei sono già schiavi per l'anima, ed essi vivono liberi soltanto perchè lo Stato non è abbastanza ricco onde rimpiazzarli con degli schiavi, nè abbastanza forte per ridurli a questa condizione, come Diofante ebbe un giorno a proporre. »

Socrate, Platone, Senofonte, Cicerone pensavano ugualmente. I filosofi amici di Giuliano respingevano dal santuario chiunque non avesse un'origine sacra. « Credi tu, gridava Timistio, che uomini nati da un pastore o da un cuoco, educati tra le cose e gl'istrumenti del loro stato, possano giungere giammai alla dignità e alla sublimità della filosofia! »

Infine il diritto di proprietà ridotto dappertutto al diritto del più forte; il vinto utilizzato nelle sue facoltà spirituali e corporali a vantaggio esclusivo del vincitore; l'uomo che lavora forzatamente come l'animale a profitto di colui che se n'è reso padrone; e d'allora il lavoro, sì nobile agli occhi della religione, trasformato in attributo della schiavitù, in funzione di bruti, in ignominia. Tale è il riassunto della civiltà pagana prima della venuta del divino Liberatore.

XI.

Il cristianesimo ha messo fine a tutte queste degradazioni, a tutti questi attentati contro la natura consacrati da tale filosofia umana che vuole di tutto andar debitrice ai soli lumi della ragione, e che mette sempre la sua scienza e le sue teorie al servizio di tutti gli errori quand'essi son protetti dalle potenze. La religione cristiana non ha temuto di attaccarli questi errori formidabili, di riformarli a costo del sangue de' suoi apostoli, e de' suoi martiri. Essa ha demolito, non colla violenza e colle scosse delle rivoluzioni, ma coll'influenza e coll'autorità delle dottrine, successivamente e a poco a poco nelle sue basi principali tutta la civiltà del paganesimo. Essa ha distrutto la schiavitù, questa gran colonna dell'ordine sociale antico, mostrando semplicemente che tutti gli uomini sono fratelli giacchè hanno un padre comune ch'è ne' cieli, e che quindi essendo tutti eguali per natura, nessuno ha il diritto di possedere il suo simile, nè d'appropriarselo.

Allora non essendo più lo schiavo solo incaricato di lavorare per far vivere gli altri uomini, questo lavoro, sempre indispensabile, ma divenuto volontario, non ha più partecipato all'onta della servitù. Egli ha ripreso la nobiltà e la grandezza, tutti i diritti di sua origine, e pel diritto soprattutto della proprietà, che n'è la prima conseguenza, egli è stato riabilitato. Però questo non bastò alla saggezza divina, la quale nelle sue opere d'amore, prende sempre le sue proporzioni dalla nostra debolezza. Essa volle appoggiare l'insegnamento all'esempio, e il verbo eterno facendosi uomo si è degnato abitare tra noi, affine d'onorare, nella sua nascita e nella sua vita, la povertà e il lavoro.

Il figlio di Dio discende dunque dal cielo, e spogliandosi della sua gloria e de' suoi tesori, il ricco dell'eternità, dice S. Paolo, si fa povero per l'amore di noi. Ei nasce in una misera stalla, di madre povera che ha per marito un povero operaio; egli stesso lavora con le sue mani divine fino all'età di trenta anni. Egli è stato povero tutto il tempo della sua vita, non avendo neppure dove riposare la sua testa per tutto il tempo ch'egli adempiè sulla terra la sua celeste missione. A poveri pastori fu portata da prima la buona nuova della salute, e fra poveri barcaiuoli elesse egli i suoi apostoli per annunciarla al mondo. Gli è sempre ai poveri, ai deboli, ai piccoli ch'egli rivolge i suoi ammaestramenti e le sue benedizioni, ei vuole aprire il cielo a tutte le virtù, agli uomini di tutte le condizioni, ma nel suo regno appartiene ai poveri il primo diritto alla beatitudine, *beati pauperes!*

Gesù Cristo, il figlio dell'Eterno, povero e necessitoso, che guadagna il suo pane col sudore della sua fronte, che lavora in legname e trasforma cotal materia nel botteghino di Nazaret, quale spettacolo degno degli angeli e degli uomini! Quale glorificazione del lavoro, e non soltanto del lavoro dello spirito e del pensiero, ma eziandio del lavoro materiale, del lavoro delle mani! E non vi avrebbe una certa empietà nel disprezzare ciò che fu stimato e santificato dal figlio di Dio? Uomini del lavoro, operai cristiani, quanto siete grandi e venerabili nella vostra professione, se conformate la vostra vita a quella del divino modello! Voi potete essere, pel mezzo dell'edificazione delle vostre virtù, in qualche modo i salvatori della società morente.

Gli apostoli e i discepoli di Gesù Cristo proseguono coraggiosamente dopo il loro maestro quest'opera di riabilitazione. S. Paolo vuol continuare il suo lavoro d'operaio in mezzo alle funzioni, alle fatiche del suo apostolato. Ei potrebbe senza dubbio esigere con tutta giustizia il sostentamento materiale da coloro a' quali egli dispensa i beni spirituali; ma egli ama meglio non doverlo che alle proprie mani e alla sua industria. Ei guadagna il suo pane a forza di lavoro, di fatiche, e di veglie, come egli stesso il ricorda ai Tessalonicesi: « Noi non abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ei dice loro; ma abbiamo lavorato giorno e notte con gran fatica, con molto sforzo, per non essere a carico di alcuno di voi. »

Ei disse altrove: « Se qualcuno non vuole lavorare, ei non mangi neppure », testimoniando con queste parole, che il lavoro, come dicevamo or ora, è la legge dell'uomo primitivo non meno che dell'uomo decaduto, ma che per questi v'ha un dovere più sacro ancora, in quanto che questi vi può trovare un mezzo facile di espiazione affine di aggiustarsi colla giustizia divina.

Ma ecco una considerazione più stringente ancora, attinta nell'amore dell'umanità, nella tenerezza soprattutto che Gesù Cristo è venuto ispirarci per i poveri. Il grande apostolo ci fa vedere nel lavoro un mezzo di sollevare i nostri simili e di sovvenire più abbondantemente ai loro bisogni: « Colui che rubava non rubi più, dice egli ai convertiti, ma si occupi lavorando colle mani intorno a qualche opera buona ed utile affine d'avere non soltanto il necessario per se stesso, ma di che dare a coloro che sono nell'indigenza. — Io vi ho mostrato col mio esempio, continua egli, come si può aiutare i deboli col suo lavoro, ispirandosi di questa parola del Signore Gesù: ch'egli è meglio dare che ricevere. » E così il lavoro trasformandosi in carità si riveste del carattere della più bella di tutte le virtù cristiane. Ei diviene qualcosa di sublime. La religione non poteva elevarlo a più alta dignità nè farlo risplendere di gloria maggiore.

Finalmente la Chiesa ha sempre raccomandato il lavoro come uno dei mezzi più efficaci del perfezionamento spirituale, non soltanto perchè preservando dall'ozio ch'è il padre di tutti i vizii, esso impedisce anche molte tentazioni, o rende capaci a vincerle; ma soprattutto a cagione delle fatiche, delle privazioni, degli sforzi ch'esso impone per combattere le necessità della vita, sormontare gli ostacoli, domare la materia, imprimerle il suggello dell'intelligenza, ed elevarla al di sopra di lei dandole forma. O avventurati i poveri dunque, anche una volta! Avventurati gli uomini del lavoro, i quali nel soffrire e' si dibattono ne' più crudi travagli e nella più grande rassegnazione coi bisogni dell'esistenza, si rendono in ogni guisa più simili a Gesù Cristo! Dopo aver sofferto pazientemente con lui quaggiù, essi entreranno un giorno con esso lui nel suo regno.

Ma in aspettazione della beatitudine della vita futura, la religione apre alle classi laboriose per mezzo della riabilitazione e liberazione del lavoro per la vita presente la via al benessere, dando a tutte le industrie umane la possibilità di acquistare. Dacchè l'operaio fu mercè del cristianesimo in possesso di sè medesimo e del suo lavoro, egli fu innestato nel diritto di proprietà in tutta la sua estensione, vale a dire della volontà di divenire proprietario.

XII.

Il cristianesimo ha non soltanto reso ai tre quarti del genere umano il diritto di proprietà, non soltanto ha egli consolidato e sanzionato questo diritto coll'abolire la schiavitù, vale a dire colla redenzione dell'uomo e del suo lavoro, ma esso ne ha guarentito ancora il libero esercizio e assicurata la permanenza, proteggendolo co' suoi precetti e colle sue massime, ne' mezzi di trasmissione della proprietà, trasmissione riconosciuta come giusta da tutti i Popoli della terra.

Diffatti presso tutte le Nazioni del mondo civilizzato, il padre trasmette in virtù del diritto sociale e convenzionale, i frutti della sua industria e delle sue fatiche alla posterità. A chi si vorrebbe, a termini di giustizia, che il lavoro del padre approfittasse se non a' suoi figli? Vi ha una ragione in un tempo naturale e morale perchè essi ne traggano profitto a preferenza di ogni altro, e questa doppia ragione è la base del sacro diritto ereditario; poichè da un lato chi lavora dee raccogliere il frutto della sua fatica, secondo le regole di giustizia, e dall'altro il padre non lavora per sè solo, ma anche per i suoi figliuoli. Dunque il lavoro del padre costituisce inseparabilmente il diritto suo di proprietà e quello de' suoi fanciulli, la possessione sua individuale e quella della sua posterità; giacchè il padre il quale è incaricato di propagare la sua stirpe ha per ciò appunto l'incarico di assicurarne la perpetuità per tutti i mezzi possibili ed onesti. Tale è la legge di natura a cui la società dee conformarsi, se non vuole perire, e cui la religione non potè far a meno di sanzionare co' suoi oracoli.

Ed essa l'ha fatto nel modo più formale. Apriamo la sacra scrittura e consultiamo la tradizione cattolica. Sta scritto nel Deuteronomio, al capo XXI: « Voi non sposterete i limiti posti per separare i retaggi; » e al capo XXVII: « Maledetto colui che sposta i limiti di retaggio del suo prossimo. » Ecco la legittimità della eredità bene constatata dai testimonii dell'antico Testamento.

Nel Vangelo, Gesù Cristo fa continuamente allusione al diritto di eredità. Egli è venuto al mondo per farci figli di Dio e renderci atti in tale qualità a partecipare all'eredità del cielo. Egli chiama sè medesimo l'erede del padre di famiglia, cui questi manda i suoi fattori infedeli per ritrovgere il prezzo della sua terra, e cui questi malvagi servi fan morire, perchè egli è l'erede, e perchè sperano uccidendolo d'impadronirsi dell'eredità. Ei rappresenta infine dappertutto ne' suoi divini insegnamenti il figlio come erede del padre, e per conseguenza come avente diritto a tutto ciò ch'egli possiede: « Mio figlio, dice il padre del prodigo al maggiore de' suoi figli, non è quello ch'io possiedo tutto vostro?

È vero che Gesù Cristo, come si è veduto nel vangelo, ricusò di partire la successione tra due fratelli: « Chi m'ha costituito giudice, egli risponde loro, per dividere i vostri beni? » Ma coll'espressione stessa di questo rifiuto, il diritto di successione dei due fratelli è riconosciuto nel più evidente modo. Non si trattava che di fissare la parte di ciascheduno; e questo il divino Salvatore non vuole fare, perchè egli non è venuto sulla terra per occuparsi degli affari temporali degli uomini, ma per procurar loro i beni spirituali ed eterni.

La tradizione è su questo punto perfettamente d'accordo colla Scrittura: La Chiesa ha fatto rispettare costantemente le leggi relative ai testamenti. Essa ha sempre insegnato che queste leggi obbligano in coscienza. Essa ordina la restituzione del bene rubato da farsi agli eredi, quando non la si può fare al primo possessore con che essa dichiara la legittimità della proprietà trasmessa e la validità della successione.

Tali sono stati, dal tempo dell'origine loro e in tutti i secoli, gl'insegnamenti della religione sul diritto di eredità. Le decisioni del concilio di Parigi sono dunque perfettamente conformi allo spirito del cristianesimo, alla lettera della Scrittura e alla tradizione ecclesiastica. (continua)

Pacifico Valussi Redattore e Comproprietario.

Tip. Trombetti-Murero.